

Sulla base di queste considerazioni nasce la nostra Associazione Donne Internazionali Bergamo che è composta da donne che arrivano da diversi Paesi del mondo. Sono donne che vivono e lavorano a Bergamo e provincia da alcuni anni e che hanno sentito il bisogno di accogliersi e di essere solidali tra loro; è aperta anche a donne italiane che hanno interesse a condividere la loro esperienza e arricchirsi culturalmente.

La nostra Associazione ha le seguenti finalità:

- l'assistenza e la tutela di donne lavoratrici migranti straniere e italiane
- la relazione con i Paesi poveri promuovendo la cooperazione internazionale
- la promozione e lo sviluppo di scambi sociali, economici e culturali tra le donne del mondo
- la prestazione di servizi speciali

D.I.B. chiede a tutti coloro che condividono i nostri obiettivi di collaborare al successo delle sue iniziative con consigli, suggerimenti, sostegno personale e/o economico.

Per concludere vorremmo aggiungere alcune parole:

adesso che la fase dell'adattamento è passata per noi, ci sentiamo in una fase di conoscenza. Ci sentiamo anche in grado di far emergere la nostra immagine e il nostro valore di donne oltre che di semplici "lavoratrici" convinte come siamo che "non c'è amore senza conoscenza".

Donne di Bosnia a Bergamo

a cura di Titti Montanari

Donne in Nero di Bergamo

Un particolare fenomeno migratorio ha portato a vivere a Bergamo, anche in provincia, un gruppo di famiglie provenienti dalla ex Jugoslavia: unica spinta fuggire dalla guerra. Nessun programma di lungo termine, nessun sogno di un futuro migliore, ma la frattura improvvisa con programmi e con futuri già delineati e avanzati. Le donne di questo gruppo hanno ciascuna una storia diversa, di prima della guerra, e una storia parzialmente comune, di dopo l'arrivo a Bergamo. La guerra le ha scacciate dalle loro terre e case, della guerra c'è traccia in ogni loro discorso. Bergamo le ha ospitate mentre cercavano un rifugio. Molte sono rimaste e vivono tra noi. Ne parliamo, perché la loro presenza non resti conosciuta solo dai pochi e dalle poche che hanno avuto occasione di diventare loro amiche e amici.

Si sono conosciute tra loro durante il viaggio di spostamento dalla Croazia, dove già tutte erano precariamente rifugiate, dopo i primi mesi di guerra in Bosnia. È stato dal Centro profughi di Zagabria che, nella vana ricerca di sistemazione, hanno saputo di poter venire in Italia (chi di loro sapeva che esistesse Bergamo?) e hanno affrontato il rischio, l'ignoto, purché fuori dalla guerra.

Nei mesi precedenti il Comitato accoglienza Profughi aveva svolto una campagna per promuovere l'ospitalità di nuclei familiari bosniaci provenienti da campi profughi in Croazia.

Grazie all'adesione riscossa in città e in provincia, era stato dunque possibile tra gennaio e febbraio 1993 assistere all'arrivo di un

centinaio di persone, bosniache (di ognuna delle tre etnie dominanti) e croate, la maggior parte giovani, la maggior parte donne: donne coi loro bambini. Qualche coppia giovane, due donne anziane, una adulta sola. Le modalità previste per l'ospitalità hanno favorito insolite convivenze: famiglia ospitante e famiglia ospitata. Dai tre ai sette bambini nella stessa casa, per lo più con tre genitori, essendo l'unica figura paterna presente quella italiana: padri bergamaschi alle prese con bambini parlanti in serbo-croato. Alcuni inevitabili intoppi di comunicazione richiedono l'intervento di generose interpreti volontarie; poi prima i bambini e un po' dopo le mamme imparano a usare la lingua dei loro ospiti (Miso, arrivato quando aveva un anno, apprende contemporaneamente lingua materna e italiano, mentre i più grandicelli dopo tre mesi parlano come i loro nuovi amici). L'ospitalità molto dislocata divide però il gruppo, che nel primo anno trova e mantiene coesione per mezzo del corso di lingua italiana, tenuto da J. Z. al Conventino, e nei periodici incontri organizzati dal Comitato. Via via che le donne trovano un lavoro la difficoltà di far quadrare tempi e trasporti le disperde e rimangono in vita le amicizie più salde. Il nucleo che vive in città, circa otto donne con famiglia, stabilisce relazioni durevoli: i compleanni dei figli costituiscono i momenti di incontro consolidati.

Emergenza difficile quella che si presenta al finire del tempo previsto per l'accoglienza, che per le nostre ospiti significa sicurezza di casa e sopravvivenza.

Che cosa fare allo scadere dei quattro mesi passati, di fronte all'intensificarsi del conflitto? Rimandare gli ospiti nella desolazione dei campi profughi o in mezzo alle granate e ai cecchini? Nessuno degli ospiti o degli organizzatori lo ha mai neanche per un momento pensato. Gli ospiti rimangono, aiutati a trovare gradualmente autonome sistemazioni in luoghi vicini a quelli del soggiorno iniziale.

In questa fase è determinante, accanto al massiccio lavoro del Comitato, l'impegno delle donne. Abituate al modesto benessere che situazioni socio-culturali medie o medioalte avevano consentito loro in patria, da professioniste laureate (perfino una docente universitaria) e lavoratrici in genere diplomate si improvvisano colf, curano anziani, lavorano in bar e trattorie (anche gli uomini fanno lavori manuali) per rimanere ed emanciparsi gradualmente dalla dipendenza dai loro originali ospiti e dai gruppi locali che le hanno aiutate.

Nell'arco di tempo tra la fine del 1993 e il 1995, avvengono i ricongiungimenti familiari possibili, con l'inserimento difficile nel mondo del lavoro da parte dei mariti; ma finalmente i padri riabbracciano bambine e bambini diventati donne e ragazzi, neonati diventati bambini.

Al quinto anno di presenza in bergamasca, nelle famiglie riunificate sono nati bambini nuovi, bosniaci di Bergamo, connubio che si può dire generalmente ben riuscito, almeno dalla parte dei bambini. Dalla parte delle mamme i problemi sono stati tanti: la fatica di svolgere lavori pesanti, seguire pratiche burocratiche, inseguire dentisti, assistere i figli in una scuola fatta in un'altra lingua, di cui i bimbi e ragazzi erano molto più rapidi a impadronirsi, è vero, ma che dovevano comunque affrontare le difficoltà del linguaggio astratto.

La forza e la capacità di adattamento, la dedizione ai figli nell'emergenza delle situazioni, in una mescolanza di necessità e di ambizione per il loro successo scolastico, lo sforzo per cavarsela economicamente e non ricorrere più all'assistenza altrui, questi e altri tratti di dignità e serietà conosciuti e ammirati nelle amiche di Bosnia.

Attraverso le differenze personali, altri tratti sono venuti in luce del mondo, della cultura, della tipicità del carattere bosniaco nel tessersi delle relazioni di vicinanza affettiva con alcune donne di questa piccola comunità sparsa tra noi. Le donne bosniache, di Sarajevo, di Kakanj, dei molti altri paesi e città della verde Bosnia, ridente anche tra le distruzioni della guerra, sanno essere allegre e piacevoli conversatrici, anche quando vivono sofferenze e apprensioni, che tengono dentro e confidano solo se si sentono incoraggiate. Tra socievolezza e riservatezza si rendono avvicinabili, partecipative, serie e disponibili alla battuta sdrammatizzante.

Strappate, radicate dai luoghi e dalle famiglie di origine dall'emergenza della guerra, hanno visto distrutti e negati i loro progetti di vita in fase, generalmente avanzata, di realizzazione. Ogni donna e ogni famiglia porta il suo carico di storia personale, ma il fattore che più le ha segnate e che determina la peculiarità della loro presenza, è la rottura imprevista e improvvisa dei loro programmi di vita: non un cambiamento scelto o perlomeno compatibile con le loro attese, ma una fuga dalla paura ("che mi prendeva alla schiena, mi saliva alla nuca, in ogni momento", mi dice S.), solo l'andare in un "posto dove non c'è la guerra", è ancora S.M., di Kakanj, a parlare.

La loro non può definirsi immigrazione: la definizione del loro stato assume il colore della loro soggettività e soprattutto dell'età della vita in cui hanno lasciato il loro Paese.

S. ora rifiuta di definirsi profuga: per andarsene c'è voluto coraggio. È scappata con il bambino di un anno, mentre il marito era mobilitato per la costruzione di armi, perché voleva trovare un "posto senza la guerra", una guerra estranea, che la teneva in mezzo tra i due nuovi "nemici, i bosniaci croati alle spalle e quelli musulmani di fronte. Voleva trovare qualcosa di meglio per sé e per il bambino. Non cambierebbe la sua vita precedente passata in Bosnia con quella di altri andati in America: stava bene nella sua terra, anche se non era ricca. Ora si sente un'emigrante, non più una profuga. La sua casa è qua (il marito l'ha raggiunta e hanno un secondo figlio): sa che per dieci anni non potrà tornare al suo Paese, e se ci tornerà sarà tardi per rifarsi una vita. Tra le cose che ha imparato qui ne confida una con grande emozione: quando era in Bosnia non ha voluto profughi di guerra in casa sua; dopo se ne è pentita pensando all'accoglienza ricevuta qui. I suoi ospiti che non l'avevano mai vista le hanno dato affetto, appoggio, sicurezza, e hanno voluto bene al suo bambino: "Non ho mai visto delle persone volere tanto bene a un bambino che non è il loro". S. non ha cancellato la sua nazionalità, che definisce bosniaca, senza ulteriori specificazioni; e se il nome straniero del suo primo bimbo è stato oggetto di qualche malevolenza, lei gli ha insegnato a pronunciarlo con voce chiara e sicura; e Miso, che prima credeva di essere italiano, ora porta con naturale consapevolezza la sua nazionalità bosniaca. S. ha percepito all'inizio qualche segno di disprezzo; ma ha sempre avuto un bel gruppo di amici, affetto, stima, e ha imparato che deve essere considerata per quello che è come persona, non per il paese da cui proviene. Lei cattolica, il marito ortodosso, si tengono le loro religioni e celebrano due Natali e due Pasque; così i bambini hanno doppie feste e doppi regali. Ora festeggiano anche S. Lucia, con i regali degli amici bergamaschi. Intanto, ben contenti del loro privilegio, imparano a vivere le differenze.

Si sente ormai più emigrante che profuga anche M.J., in patria chimica analista, a Bergamo lavorante in un bar e in più case private. Ha tre figlie che studiano in Croazia, e lei pensa al loro futuro: per sé accetta il presente, fatto di molto lavoro e di una forza alle-

gra. Racconta la storia dell'occupazione serba di Prijedor e la graduale escalation della pulizia etnica, fino alla fuga notturna nei boschi, con le scarpe in mano per la fretta, con tutti i particolari drammatici di una vicenda che sembra svolgersi sotto i tuoi occhi, accuratamente stampati nella sua memoria. Da Zagabria con le figlie e la madre, sei persone pigiate in una stanza, all'ospitalità in una casa isolatissima tra i boschi di Palazzago: tanto spazio tutto per loro, ma anche la solitudine e la sensazione dell'isolamento. Quasi la disperazione, la paura di non uscirne. Poi il rapporto con l'interprete generosa, l'affetto dell'ospitante: ha capito e si è fidata; ha trovato da lavar pentole in un ristorante (dove ha fatto carriera, diventando poi aiutante cuoca). A darle la spinta per ripartire è stato il desiderio di non dipendere dagli altri: "Ero arrivata a non avere neppure una fetta di pane, se qualcuno non me la dava": una sofferenza sottile, un bisogno di ridiventare capace di guadagnarselo il pane. Passati cinque anni, ora M. vive in città: ha sistemato con il suo lavoro le tre figlie, due all'università a Zagabria, una alle superiori, vicino alla nonna, in Croazia. È felice di essere qui; non si tratta di una favola che finisce bene: sa di aver salvato la vita di tutta la famiglia venendo in Italia; per questo prova gratitudine: ma sarebbe stato bello che tutto fosse rimasto come prima.

Anche per M.K. e M.T., due tra le cinque donne della piccola comunità bosniaca di Albino, le cose qui in Italia si sono messe accettabilmente bene: lavorano sia loro che i loro mariti, hanno entrambe partorito l'ultimo figlio all'ospedale di Alzano, stanno pagando la casa in cui vivono, i bambini più grandi sono bravi scolari, inseriti a scuola e nella comunità. "Avevamo solo un sacchetto in mano, quando siamo arrivate", mi dice M.T., polacca sposata a un bosniaco cattolico, poi piano piano, con l'ospitalità, un lavoro per lei alla Croce Rossa e per il marito al cotonificio: ora possono perfino mandare qualche soldo alla suocera che non vuole staccarsi dal paese (a metà strada tra Mostar e Sarajevo), dove percepisce una pensione magrissima. Il progetto di tornare? È impensabile per il momento: e chissà per quanti anni ancora: meglio pensare positivo, cioè al presente. Pure M.K. sta pagando la sua casa da tre anni, ad Albino, avendo perso la sua al paese, prima di venire qui. È suo l'ultimo bimbo bosniaco nato ad Alzano, Lejla, che ha ora tre mesi e mezzo. Lavora da aiutante cuoca, appena un po' sotto il lavoro che

faceva a casa: Dino porta a casa distinto e ottimo, anche Nina è abbastanza brava. Se la chiamano profuga, M.K. non è contenta, le va bene dirsi straniera.

Per T.K., arrivata a Bergamo quindicenne e ora diciannovenne, trovare una collocazione e un'identità è aprire problemi, toccare esperienze e sensazioni che non ammettono definizioni precise: sempre serena e disponibile, sorridente nella sua bellezza animata di sarajevese doc, rivela a ogni parola la sospensione cosciente del come definirsi. A Bergamo, non si sente radicata: l'unica relazione stabile qui è quella di essere allieva del Liceo (Mascheroni), e di doverlo finire qui. Poi non sa. Non ha legami impegnativi con persone, se non pochissime; ha degli amici, sempre a lei superiori d'età: con loro esce e si trova bene, ma quanto a radicamento si sente a metà. A paragone con sua madre è inserita, a confronto con suo fratello (16 anni, anche lui allievo, ottimo, del Mascheroni e indistinguibile nella parlata da un liceale di qui), non lo è. Raggiunge pieno affiatamento quasi solo con altre ragazze che come lei si sono rifugiate all'estero e che ritrova nelle vacanze in Dalmazia, oppure a Sarajevo, quando ci torna. Il suo rapporto con Sarajevo è centrale ma contraddittorio: lo considera il suo punto di riferimento, sebbene le trasformazioni intervenute, le difficoltà della famiglia a tornare è come se le togliessero la sicurezza anche di quel riferimento. Eppure per lei è fondamentale sapere che esiste una città che può chiamare la sua città: per ora solo il luogo del ritorno per le vacanze. Resta la sua sospensione, anche se a scuola vive bene la sua vita di studentessa (studiosa e stimata), e ci sono persone che si preoccupano di lei, come una docente non sua che, sconosciuta e non richiesta, compare al momento giusto per dare i libri di testo a lei e a suo fratello e poi riscompare, discreta. T. sa la gratitudine, ma tanto più rifiuta di definirsi profuga: dice di vivere un'esperienza all'estero, un'esperienza cominciata come esilio.

Se è vero che molte delle donne di Bosnia che la guerra ha catapultato a Bergamo per un'opportunità imprevista hanno ritrovato qui una relativa accettabile serenità con qualche certezza, per alcune precarietà e sospensione minano diversamente la possibilità di sentirsi reintegrate in una vita soddisfacente. Sono quelle che avevano un po' di anni in più e molto di accumulato in competenze, beni e diritti, tutti perduti per intricati strascichi e cambiamenti o per

avverse situazioni personali. Nessuna di loro soffre gli stenti del freddo o della fame: non soffrono per le pur pesanti fatiche quotidiane, ma per l'ingiustizia e la precarietà o la perdita d'identità.

Come ingabbiata in una situazione falsa, B.D. ancora senza lavoro, non riconosce più in se stessa né fuori alcuno dei valori per i quali si era costruita: professione, affetti, abitudini, vita. "Sono come un oggetto trascinato in un fiume dalla corrente, come nell'oceano; non sono più niente per me stessa". Per guardarsi allo specchio e farsi belle "ci vuole qualcosa che venga da dentro", e lei non lo trova più. Perché gli eventi contorti generati dalla guerra l'hanno colpita in tutte le direzioni, come figlia, sorella e moglie e madre, e, appunto, l'hanno distrutta dentro. "Non sappiamo più quale può essere il nostro riferimento", dice invece L.K., alla quale è rimasta una grande forza d'indignazione. Indignazione per l'ingiusta perdita di una casa, di un luogo, di un riconoscimento al lavoro accumulato in anni di docenza da lei e dal marito, e per sentire estranei tutti quelli che nella vita di prima erano stati amici. È in queste donne che rimane la sospensione, il non riconoscimento, l'amarazza di un'esperienza, di cui colpevole è la guerra, e a cui Bergamo non è riuscita, né potrebbe farlo da sola, a lenire le ferite.

Non sembri un azzardo dire che la maggioranza delle donne bosniache migrate a Bergamo ha risolto i problemi sostanziali dell'esistenza in un altrove imprevisto, anche se altre sono ancora assillate da inquietudini per disagi materiali e psicologici. Alle più giovani, scolare e studentesse, si aprono probabilmente orizzonti positivi, perché brave, come i loro fratelli, a scuola, e perché stimolate da madri attente, che vedono nell'istruzione la salvaguardia del futuro dei figli. Ma anche nelle più colpite pare alla fine prevalere una sana forza vitale, una disposizione pratica e positiva, che le rende pronte a tirar fuori una battuta di spirito o una parola di conforto anche per le tue contrarietà, così come ad accendere il gas sotto la moca sempre in attesa.

Piace pensare che Bergamo abbia dato alle donne bosniache che ci sono capitate la possibilità di non incorrere nella contaminazione operata dai nazionalismi su tante coscienze nel mondo balcanico: che si sia ricostituita qui una particella di quella convivenza multietnica che la guerra ha danneggiato tanto duramente nella ex Jugoslavia.